LEARN ITALIAN
THROUGH STORIES

Il Cammino di Santiago a 73 anni

Mi chiamo Umberto e ho 73 anni. Per quarantacinque di questi anni, sono stato un ingegnere. Un ingegnere di successo, se posso dirlo. Ho costruito ponti, strade, edifici. Ho passato la mia vita a costruire cose solide, cose che rimangono. La mia vita, come le mie costruzioni, sembrava solida, ben progettata. Avevo una bella casa, una moglie meravigliosa, Manuela, che purtroppo mi ha lasciato dieci anni fa, e due figli, Fabrizio ed Elisabetta, che ora sono adulti con le loro famiglie.

Quando sono andato in pensione, due anni fa, tutti mi hanno detto: "Finalmente, Umberto! Ora puoi riposare. Puoi goderti la vita, viaggiare, giocare a carte con gli amici". Sembrava un bel programma. Il primo mese è stato come una lunga vacanza. Ho dormito fino a tardi, ho letto tutti i giornali con calma, ho curato il giardino. Ma presto, la novità è finita. Le giornate sono diventate tutte uguali. Silenziose. La casa, che una volta era piena delle risate di Manuela e dei bambini, ora era un grande spazio vuoto. Il silenzio era il mio compagno più fedele.

Mi alzavo la mattina e non avevo un progetto. Non dovevo andare in cantiere, non dovevo controllare i disegni, non dovevo partecipare a riunioni. La mia utilità nel mondo sembrava svanita. Certo, vedevo i miei figli e i miei nipoti durante il fine settimana. Erano bravi ragazzi, si preoccupavano per me. Ma loro avevano le loro vite, i loro lavori, i loro problemi. Io ero un contorno nelle loro vite.

La noia si è trasformata lentamente in una specie di tristezza. Era come una nebbia sottile che entrava in casa e non andava più via. Passavo ore a guardare fuori dalla finestra, osservando le persone che andavano di fretta da qualche parte. Avevano uno scopo. Io, no. Mi sentivo come un vecchio mobile messo in un angolo, coperto da un telo. Utile in passato, ma ora solo un ricordo.

Un pomeriggio, mentre facevo zapping in televisione senza interesse, ho visto un documentario. Parlava del Cammino di Santiago. Mostrava persone di tutte le età, di tutte le nazionalità, che camminavano sotto il sole, sotto la pioggia, attraverso montagne e pianure. I loro volti erano stanchi, ma i loro occhi brillavano di una luce speciale. Parlavano di fatica, di vesciche ai piedi, ma anche di amicizia, di spiritualità, di una strana e profonda felicità.

In quel momento, qualcosa dentro di me ha fatto 'clic'. Era come una piccola scintilla nel buio della mia apatia. Camminare. Avere uno scopo ogni mattina: alzarsi e andare avanti. Avere una destinazione. Santiago de Compostela. Il nome suonava come una promessa. Ho spento la televisione e sono rimasto seduto sul divano, in silenzio. Ma questa volta il silenzio era diverso. Non era vuoto, era pieno di un'idea che iniziava a crescere.

Per giorni non ho detto niente a nessuno. Ho iniziato a fare ricerche su internet. Il Cammino Francese, il più famoso. Circa ottocento chilometri. Da Saint-Jean-Pied-de-Port, in Francia, fino a Santiago. Ho letto blog, forum, diari di viaggio. Ho guardato le foto dei paesaggi, degli ostelli, dei pellegrini che mangiavano insieme a grandi tavolate. Mi sembrava un mondo completamente diverso dal mio. Io, che avevo sempre dormito in hotel a quattro o cinque stelle durante i miei viaggi di lavoro. Io, che sceglievo sempre i ristoranti migliori. Dormire in un letto a castello in una stanza con altre venti persone? Mangiare un "menu del pellegrino" a dieci euro? Sembrava una follia.

E forse proprio per questo mi attraeva così tanto. Era l'opposto della mia vita. Era una sfida non solo fisica, ma mentale. Era un modo per rompere il guscio di comfort che mi ero costruito intorno e che ora era diventato una prigione. Più leggevo, più l'idea diventava una decisione. Non un sogno, ma un piano.

Quando finalmente ho trovato il coraggio di parlarne con i miei figli, la loro reazione è stata esattamente quella che mi aspettavo. Eravamo a pranzo a casa mia, la domenica. Ho aspettato il caffè per dare la notizia.

"Fabrizio, Elisabetta, devo dirvi una cosa importante", ho iniziato. Loro mi hanno guardato, un po' preoccupati. Forse pensavano a qualche problema di salute.

"Ho deciso di fare il Cammino di Santiago", ho detto, tutto d'un fiato.

Silenzio. Fabrizio ha posato la tazzina del caffè con un rumore secco. Elisabetta ha sgranato gli occhi.

"Cosa? Papà, ma sei serio?", ha chiesto Elisabetta.

"Serissimo. Parto tra due mesi, a maggio".

"Ma è una pazzia!", ha esclamato Fabrizio. "Hai settantatré anni! Ottocento chilometri a piedi! Non puoi farlo, è pericoloso".

"Perché non posso farlo? Sto bene, il medico dice che ho il fisico di un sessantenne". Era una piccola bugia, ma mi serviva per essere più convincente.

"Non importa", ha continuato Fabrizio, alzando la voce. "Non sei più un ragazzo. E se cadi? E se ti senti male? Sarai da solo in un paese straniero".

"Non sarò da solo, ci sono migliaia di pellegrini. E poi, non è un deserto, è la Spagna. Ci sono città, ospedali, telefoni".

Elisabetta ha provato a usare la dolcezza. "Papà, capisco che ti annoi. Possiamo trovare qualcosa da fare qui. Possiamo iscriverti a un corso di giardinaggio, a un club di bridge. Puoi passare più tempo con i nipoti".

Le loro parole erano dettate dall'affetto, lo so. Ma mi facevano sentire ancora più vecchio e inutile. Mi trattavano come un bambino, come una persona che non può più prendere decisioni per sé.

"Ragazzi, io vi voglio bene", ho detto con calma, ma con una fermezza che non usavo da tempo. "Apprezzo la vostra preoccupazione, ma questa è la mia vita. Per quarantacinque anni ho fatto quello che dovevo fare. Ho costruito una famiglia, ho lavorato sodo. Ora voglio fare qualcosa che devo fare per me stesso. Non un corso di giardinaggio. Ho bisogno di questo. Ho bisogno di camminare, di pensare, di sentire la fatica. Ho bisogno di sentirmi vivo. E ho deciso. Partirò".

Abbiamo discusso per più di un'ora. Hanno provato in tutti i modi a farmi cambiare idea. Hanno usato la logica, la paura, il senso di colpa. Ma per la prima volta dopo tanto tempo, sentivo una determinazione di ferro. Quella conversazione, anche se difficile, ha rafforzato la mia decisione. Avevo bisogno di dimostrare a loro, ma soprattutto a me stesso, che Umberto non era ancora un pezzo da museo.

I due mesi successivi sono stati un periodo di preparazione intensa. Ho comprato uno zaino, delle scarpe da trekking professionali, un sacco a pelo leggero. Ho passato ore a camminare per i parchi della mia città con lo zaino in spalla, per abituare il mio corpo. All'inizio, dopo un'ora, le mie gambe erano distrutte e la schiena mi faceva male. I miei vicini mi guardavano in modo strano, questo vecchio signore che girava nel quartiere con uno zaino da montagna. Ma non mi importava. Ogni giorno camminavo un po' di più. Ho studiato le tappe, ho prenotato il volo per Biarritz e il bus per Saint-Jean-Pied-de-Port. Ho preparato una piccola farmacia da viaggio. Ogni piccolo oggetto che mettevo nello zaino era una conquista, un passo verso la mia nuova avventura.

I miei figli, vedendo la mia determinazione, hanno smesso di protestare. Hanno cambiato tattica. Fabrizio mi ha regalato un GPS da escursionismo, "così almeno non ti perdi", ha detto. Elisabetta mi ha comprato le migliori calze anti-vesciche che ha trovato su internet. Il loro modo di dirmi: "Non siamo d'accordo, ma ti vogliamo bene e vogliamo che tu stia al sicuro". Ho apprezzato molto quei gesti.

Finalmente, è arrivato il giorno della partenza.
All'aeroporto, i miei figli e i miei tre nipoti sono venuti a salutarmi. C'era un'atmosfera strana, un misto di preoccupazione e di eccitazione. I miei nipoti mi

guardavano come se fossi un eroe che parte per una missione segreta.

"Nonno, ci manderai una cartolina?", mi ha chiesto il più piccolo, Umbertino.

"Certo, te ne manderò tante", ho risposto, abbracciandolo forte.

Elisabetta aveva gli occhi lucidi. "Papà, chiamaci ogni sera, per favore".

"Lo farò, non preoccuparti".

Ho abbracciato tutti. Mentre camminavo verso il controllo di sicurezza, mi sono girato un'ultima volta. Loro erano lì, che mi salutavano con la mano. Per un attimo, ho avuto un dubbio. Stavo facendo la cosa giusta? Lasciare la mia casa, le mie sicurezze, per andare verso l'ignoto? Poi ho sentito il peso dello zaino sulle spalle. Era un peso reale, fisico, che mi ricordava il mio scopo. E sono andato avanti, senza voltarmi più.

Il viaggio per arrivare a Saint-Jean-Pied-de-Port è stato lungo ma tranquillo. Quando sono arrivato in questo piccolo paese francese ai piedi dei Pirenei, ho sentito subito un'energia diversa. Le strade erano piene di persone con zaini e bastoni da trekking. Si parlavano lingue diverse: inglese, tedesco, coreano, spagnolo. Tutti avevano la stessa espressione sui volti: un misto di emozione e un po' di paura per quello che li aspettava.

Ho trovato l'ufficio del pellegrino e ho ritirato la mia "credenziale", il passaporto del pellegrino che avrei dovuto timbrare in ogni ostello. La signora che me l'ha data mi ha sorriso. "Buen Camino", mi ha detto. "Buon Cammino". Quelle due parole mi hanno dato una forza incredibile.

La prima notte l'ho passata in un ostello. Era la mia prima volta. La stanza era un grande dormitorio con almeno trenta letti a castello. Ho scelto un letto in basso, in un angolo. Ho sistemato il mio sacco a pelo e ho osservato gli altri. C'erano ragazzi giovani, persone della mia età, coppie. Ho provato a scambiare qualche parola con il mio vicino, un ragazzo australiano di nome Tom. Era gentile, ma io mi sentivo fuori posto. Il rumore, la mancanza di privacy, l'odore di scarpe sudate... Ho pensato alla mia grande camera da letto, al mio comodo materasso, al silenzio della mia casa. "Umberto, cosa stai facendo?", mi sono chiesto. Quella notte ho dormito poco e male. Il suono delle persone che russavano era fastidiosissimo.

La mattina dopo, la sveglia è suonata alle sei. Tutti si sono alzati in fretta, hanno preparato gli zaini nel buio, usando piccole torce. C'era un'atmosfera di eccitazione. La prima tappa, l'attraversamento dei Pirenei, era considerata una delle più difficili. Sono uscito dall'ostello che era ancora buio. Ho iniziato a camminare, seguendo le frecce gialle dipinte sui muri e sui pali.

Le prime ore sono state magiche. Il sole sorgeva dietro le montagne, colorando il cielo di rosa e arancione. Il paesaggio era spettacolare. Ma presto, la magia ha lasciato il posto alla fatica. La salita era ripida, costante. Il mio zaino, che a casa sembrava leggero, ora pesava come un macigno. Il cuore mi batteva forte, il respiro era corto. Ogni passo era uno sforzo. Molti pellegrini, più giovani e più allenati di me, mi superavano con un allegro "Buen Camino!". Io rispondevo con un filo di voce.

Mi sono fermato molte volte. Bevevo un po' d'acqua, mangiavo una barretta energetica. Mi guardavo indietro e vedevo la strada che avevo fatto, ma guardavo avanti e la cima sembrava sempre più lontana. Ho iniziato a pensare che i miei figli avevano ragione. Era una follia. Non ce l'avrei mai fatta. Mi sono seduto su una roccia, scoraggiato. Stavo per piangere dalla frustrazione.

In quel momento, una donna si è fermata vicino a me. Poteva avere la mia età, forse qualche anno in meno. Aveva i capelli bianchi raccolti in una coda e due occhi azzurri pieni di energia.

"Tutto bene?", mi ha chiesto in un italiano con un forte accento francese.

"Sono solo un po' stanco", ho risposto, vergognandomi della mia debolezza.

"È normale. Questa è la tappa più dura. Ma come dicono qui, 'la prima sofferenza è la prima purificazione'". Ha sorriso. "Mi chiamo Hélène".

"Umberto. Piacere".

"Coraggio, Umberto. Camminiamo piano piano insieme, se vuoi. Un passo alla volta".

Quell'incontro ha cambiato tutto. La compagnia di Hélène mi ha distratto dalla fatica. Abbiamo parlato delle nostre vite. Lei era di Lione, era una professoressa di lettere in pensione. Era il suo terzo Cammino. Parlava della sua passione per i libri, per la natura. Mi ha raccontato del suo primo Cammino, di come l'avesse aiutata a superare la morte di suo marito. Ascoltandola, ho capito che non ero l'unico a cercare qualcosa su quella strada. Ognuno aveva il suo "zaino" invisibile, pieno di dolori, speranze, domande.

Siamo arrivati a Roncisvalle, in Spagna, nel tardo pomeriggio. Ero completamente distrutto. Le gambe mi tremavano, ogni muscolo mi faceva male. Ma ce l'avevo fatta. Avevo attraversato i Pirenei. L'ostello di Roncisvalle era un antico monastero, un posto enorme e affascinante. Dopo una doccia calda, che mi è sembrata la cosa più bella del mondo, mi sono sentito un uomo nuovo.

Quella sera, a cena, mi sono seduto a un grande tavolo con Hélène, il ragazzo australiano Tom, e una coppia di coreani

che non parlavano quasi inglese ma sorridevano sempre. Abbiamo mangiato una zuppa calda, del pollo con le patate e uno yogurt. Un pasto semplice, ma dopo quella giornata di fatica, mi è sembrato un banchetto da re. Abbiamo condiviso il pane, il vino e le nostre storie. Per la prima volta, mi sono sentito parte di qualcosa. Non ero più Umberto, l'ingegnere in pensione. Ero Umberto, il pellegrino. E tutti a quel tavolo erano uguali a me. Non importava da dove venivamo, che lavoro facevamo, quanti soldi avevamo in banca. Eravamo tutti pellegrini.

I giorni successivi sono stati un'immersione totale in questa nuova vita. La routine era semplice e sempre uguale. Sveglia all'alba, preparazione dello zaino, colazione veloce e poi via, in cammino. Si camminava per ore, a volte in silenzio, persi nei propri pensieri, a volte chiacchierando con i compagni di viaggio. Si attraversavano piccoli villaggi, foreste, campi di grano. Il paesaggio cambiava continuamente.

Ho imparato a gestire la fatica. Ho imparato che il dolore ai piedi era un compagno costante, ma che potevo conviverci. Ho imparato a godere delle piccole cose: una fontana di acqua fresca, un'ombra sotto un albero, un caffè caldo in un bar di paese. Cose che nella mia vita precedente davo per scontate. Qui, ogni piccola comodità era un lusso, un regalo.

Ho iniziato a conoscere meglio le persone. C'era Klaus, un tedesco di Amburgo che faceva il Cammino per mantenere una promessa fatta a sua moglie, morta di cancro. Portava con sé una piccola foto di lei e ogni sera, prima di dormire, la guardava e le parlava. C'era Maria, una ragazza brasiliana di venticinque anni che aveva lasciato il suo lavoro in una grande azienda perché si sentiva infelice. Camminava per capire cosa voleva fare della sua vita. C'era Jin, un ragazzo coreano che camminava per pregare per la salute di sua madre.

Ogni sera, negli ostelli, si creava una piccola comunità temporanea. Si cucinava insieme, si lavavano i vestiti a mano, ci si curavano le vesciche. Si parlava. Le conversazioni erano profonde, oneste. Senza le maschere che indossiamo nella vita di tutti i giorni. Ho ascoltato storie di amore, di perdita, di coraggio, di fede. E ho raccontato la mia storia. Ho parlato di Manuela, del mio lavoro, della mia solitudine. E per la prima volta, non mi sono sentito giudicato. Mi sono sentito capito.

Il Cammino mi stava cambiando, giorno dopo giorno. Il mio corpo diventava più forte. Ho perso qualche chilo, i muscoli delle gambe erano più definiti. Ma il cambiamento più grande avveniva dentro di me. La tristezza stava svanendo, sostituita da una sensazione di pace. Camminare era come una meditazione. La mente si svuotava dai pensieri inutili. Mi concentravo sul presente: il

ritmo dei miei passi, il rumore del vento, i colori della natura.

Ho iniziato a notare la bellezza intorno a me. Un fiore selvatico sul bordo della strada, un'antica chiesa romanica in un villaggio sperduto, il volo di un'aquila nel cielo. Cose che prima non avrei mai notato. La mia vita era stata una corsa continua verso un obiettivo: la laurea, la carriera, il successo economico. Non mi ero mai fermato a guardare il paesaggio. Ora, il paesaggio era tutto. Il viaggio era diventato più importante della destinazione.

Un giorno, durante la tappa della Meseta, una vasta pianura sotto un sole implacabile, ho vissuto un'esperienza che non dimenticherò mai. Camminavo da solo. Il caldo era intenso e avevo quasi finito l'acqua. Ero stanco e scoraggiato. La strada era un nastro d'asfalto dritto e infinito, senza un albero per chilometri. Mi sentivo piccolo e insignificante in quell'immensità.

Ad un certo punto, ho visto un uomo seduto sul ciglio della strada. Era giovane, forse trent'anni, e piangeva disperatamente. Mi sono avvicinato.

"Stai bene? Posso aiutarti?", gli ho chiesto in uno spagnolo incerto.

Lui ha alzato la testa. Aveva il volto segnato dalla sofferenza. "Mi fa male il ginocchio. Non riesco più a

camminare. E ho perso la mia credenziale".

Perdere la credenziale era un disastro. Senza di essa, non poteva dormire negli ostelli pubblici.

In quel momento, non ho pensato. Ho agito d'istinto. Mi sono seduto vicino a lui. Ho tirato fuori dallo zaino la mia borraccia e gli ho offerto l'acqua che mi era rimasta. Ho preso la mia piccola farmacia e gli ho dato una pomata antinfiammatoria per il ginocchio e un antidolorifico. Poi ho guardato il suo zaino, era molto più grande e pesante del mio.

"Dove dormi stanotte?", gli ho chiesto.

"Non lo so. Il prossimo paese è a dieci chilometri".

"Ok. Facciamo così", ho detto, prendendo una decisione improvvisa. "Io porto il tuo zaino, tu porti il mio, che è più leggero. Camminiamo piano, insieme. E stasera, all'ostello, spieghiamo la situazione. Vedrai che capiranno".

L'uomo mi ha guardato con gli occhi pieni di gratitudine. "Perché lo fai?", ha chiesto.

"Perché oggi tocca a te, domani potrebbe toccare a me. Sul Cammino funziona così".

Quei dieci chilometri sono stati i più duri di tutto il mio viaggio. Il suo zaino pesava tantissimo. Ogni passo era una sofferenza. Ma stranamente, mi sentivo felice. Sentivo una forza che non era solo fisica. Era la forza che viene dal fare

qualcosa di buono per un'altra persona, senza aspettarsi nulla in cambio.

Siamo arrivati al paese che era quasi sera. All'ostello, ho spiegato la situazione all'hospitalero, il volontario che gestiva la struttura. Lui ha ascoltato, ha guardato il ragazzo sofferente, e poi ha detto: "Certo che può restare. Il Cammino provvede sempre". Quella notte, il ragazzo, che si chiamava Miguel, mi ha ringraziato cento volte. Io gli ho detto che non era necessario.

Quell'episodio mi ha fatto riflettere molto. Io, Umberto, che nella mia vita avevo sempre pensato a costruire cose, a guadagnare, ad accumulare. Avevo una bella casa, un'auto costosa, un conto in banca solido. Ma niente di tutto questo mi aveva mai dato la gioia profonda che ho provato aiutando Miguel. Ho capito che la vera ricchezza non è quella che si possiede, ma quella che si dona. Per tutta la vita avevo costruito ponti di cemento, ma non avevo mai pensato a costruire ponti tra le persone. Il Cammino mi stava insegnando a farlo.

Le ultime settimane di cammino sono volate. Il paesaggio è cambiato di nuovo, siamo entrati in Galizia, una regione verde e lussureggiante. L'aria era più umida, spesso pioveva, ma nessuno si lamentava. La pioggia era solo un'altra parte del viaggio. Il gruppo di amici si era consolidato. Eravamo una piccola famiglia itinerante: io,

Hélène la francese, Klaus il tedesco, Maria la brasiliana e altri che si erano uniti lungo la strada. Condividevamo tutto: il cibo, le paure, le risate.

L'avvicinamento a Santiago era carico di emozione. Ogni cartello che indicava i chilometri mancanti era un piccolo trionfo. Meno cento chilometri, meno cinquanta, meno dieci. L'ultima tappa, da Monte do Gozo a Santiago, l'abbiamo fatta quasi in silenzio. Ognuno era perso nei suoi pensieri, nel suo bilancio personale di questo lungo viaggio.

Poi, finalmente, le abbiamo viste. Le guglie della Cattedrale di Santiago. Si stagliavano contro il cielo. Un'emozione fortissima mi ha attraversato. Mi sono fermato, con il fiato sospeso. Hélène mi ha messo una mano sulla spalla. Aveva gli occhi lucidi anche lei. Non abbiamo detto niente. Non c'era bisogno di parole.

L'arrivo in Praza do Obradoiro, la piazza di fronte alla cattedrale, è stato indimenticabile. La piazza era piena di pellegrini. C'erano persone che piangevano, altre che ridevano, altre che si abbracciavano. Altri, come me, erano semplicemente seduti a terra, con lo zaino accanto, a contemplare la facciata maestosa della cattedrale, la meta di tanti sforzi.

Mi sono seduto sui gradini. Ho guardato il mio corpo: ero più magro, abbronzato, con qualche capello bianco in più. Ho guardato le mie scarpe: erano consumate, sporche di fango, ma mi avevano portato fin lì. E ho pianto. Ho pianto senza vergogna, come un bambino. Ho pianto per la fatica, per la gioia, per la nostalgia di Manuela, che avrei voluto con me in quel momento. Ho pianto per la mia vita passata e per la vita nuova che sentivo iniziare proprio lì, in quella piazza.

Più tardi, sono andato all'ufficio del pellegrino per ritirare la "Compostela", il certificato che attesta il completamento del Cammino. È solo un pezzo di carta, ma per me aveva un valore immenso. Era il simbolo della mia rinascita.

Il giorno dopo, ho partecipato alla Messa del Pellegrino nella cattedrale. L'interno era immenso e solenne. Durante la cerimonia, hanno letto la lista dei pellegrini arrivati il giorno prima, con le loro nazionalità. Sentire "Italia" mi ha riempito d'orgoglio. Il momento più commovente è stato quando hanno fatto oscillare il "Botafumeiro", un incensiere enorme che attraversa tutta la navata centrale della cattedrale, rilasciando una nuvola di incenso profumato. È uno spettacolo antico e suggestivo. In quel momento, ho sentito una profonda connessione con tutti i pellegrini che nei secoli avevano percorso quella stessa strada, spinti dalle stesse speranze e paure.

Alla fine della messa, come da tradizione, sono andato dietro l'altare maggiore per abbracciare la statua dell'apostolo Santiago. Mentre le mie braccia circondavano le spalle fredde della statua, ho chiuso gli occhi e ho pensato. Non ho chiesto niente. Ho solo ringraziato. Ho ringraziato per il viaggio, per le persone che avevo incontrato, per quello che avevo imparato. E in quel momento di silenzio, ho capito chiaramente cosa avrei fatto del resto della mia vita.

L'idea che era nata dopo l'incontro con Miguel sulla Meseta era diventata una certezza. Avevo passato la vita a preoccuparmi di me stesso, del mio comfort, del mio successo. Ora volevo dedicare il mio tempo, le mie energie e anche le mie risorse economiche agli altri. Non volevo più essere un pensionato annoiato che guarda il mondo da una finestra. Volevo essere parte del mondo, volevo aiutare, volevo costruire ponti tra le persone.

Ho passato ancora due giorni a Santiago con i miei amici pellegrini. Abbiamo cenato insieme per l'ultima volta. C'era un'atmosfera dolce e malinconica. Sapevamo che le nostre strade si sarebbero divise. Ci siamo scambiati gli indirizzi email, i numeri di telefono, le promesse di restare in contatto.

"Allora, Umberto, cosa farai quando torni a casa?", mi ha chiesto Maria.

"Ho un nuovo progetto", ho risposto, sorridendo. "Voglio fare beneficenza. Troverò un'associazione di volontariato, forse una mensa per i poveri, o qualcosa per aiutare gli anziani soli. Ho tempo, ho energia. Voglio essere utile".

I miei amici mi hanno guardato con approvazione. "È una bellissima idea", ha detto Klaus. "Il Cammino non finisce a Santiago. Il vero Cammino inizia ora".

Aveva ragione. Il viaggio di ritorno in aereo è stato strano. In poche ore, sono tornato nel mio mondo di comfort e tecnologia. Ma io ero un uomo diverso. Quando sono atterrato, Fabrizio ed Elisabetta erano lì ad aspettarmi. Quando mi hanno visto, sono rimasti sorpresi.

"Papà! Stai benissimo! Sei dimagrito, sei abbronzato...", ha detto Elisabetta, abbracciandomi.

"Ma soprattutto, sembri... felice", ha aggiunto Fabrizio, guardandomi negli occhi.

"Lo sono", ho risposto. "Sono molto felice".

Tornare a casa mia è stato strano. La casa mi sembrava enorme, troppo lussuosa, troppo piena di cose inutili. Il silenzio non era più opprimente, però. Ora era un silenzio amico, uno spazio per pensare e pianificare.

La prima cosa che ho fatto è stata mantenere la mia promessa. Ho cercato su internet le associazioni di

volontariato della mia città. Ne ho trovata una che gestiva una mensa per i senzatetto e un centro diurno per anziani soli. Ho telefonato e ho preso un appuntamento.

Quando mi sono presentato, la direttrice, una donna energica di nome Francesca, mi ha spiegato di cosa avevano bisogno. Servivano volontari per servire i pasti, per parlare con le persone, per organizzare piccole attività.

Ho iniziato la settimana successiva. Il primo giorno ero nervoso. Mi sentivo di nuovo fuori posto, come la prima notte in ostello. Ma poi ho iniziato a parlare con le persone. Ho ascoltato le loro storie. Storie di difficoltà, di sfortuna, ma anche di grande dignità e resilienza. Ho servito zuppa calda a uomini che avevano perso tutto, ho giocato a carte con signore anziane la cui unica compagnia era la televisione.

Ho scoperto che il mio passato da ingegnere poteva essere utile. Ho aiutato l'associazione a risolvere alcuni problemi strutturali del vecchio edificio che usavano come sede. Ho usato le mie capacità organizzative per migliorare la gestione del magazzino alimentare. Ma la cosa più importante che ho fatto è stata semplicemente esserci. Ascoltare. Offrire un sorriso, una parola di conforto.

Ho capito che la beneficenza non è solo dare soldi. È dare tempo, dare attenzione, dare un pezzo di sé. E la cosa

straordinaria è che più davo, più ricevevo. Ogni sera tornavo a casa stanco, ma con il cuore pieno. La mia vita aveva di nuovo uno scopo. Un scopo ancora più solido dei ponti che avevo costruito, perché era fondato sulla connessione umana.

Ogni tanto, sento i miei amici del Cammino. Hélène è tornata a Lione e fa la volontaria in una biblioteca per bambini. Klaus ha iniziato a raccogliere fondi per la ricerca sul cancro. Maria ha deciso di diventare un'infermiera. Il Cammino ha cambiato tutti noi.

Oggi la mia vita è molto diversa da quella di due anni fa. Non mi annoio più. Le mie giornate sono piene, significative. Ho tanti nuovi amici, sia tra i volontari che tra le persone che aiutiamo. I miei figli hanno capito la mia trasformazione. Ora, quando vengono a trovarmi, non mi vedono più come un vecchio fragile da proteggere, ma come un uomo attivo e appassionato. Sono orgogliosi di me.

A volte, quando sono solo, ripenso a quei giorni di cammino. Ripenso alla fatica, al dolore, ma soprattutto alla bellezza e alla fratellanza. Il Cammino di Santiago non mi ha dato risposte miracolose a tutte le domande della vita. Ma mi ha dato qualcosa di più importante: mi ha insegnato la strada. La strada per uscire dalla prigione della mia tristezza, la strada per connettermi con gli altri, la strada

per trovare un senso nel donare. E per questo, sarò per sempre un pellegrino. Il mio Cammino non è finito a Santiago. È appena iniziato. E ogni giorno, cerco di camminare seguendo le frecce gialle del cuore.